



Dal «Paradiso» di Nekrosius, in scena al Teatro Olimpico di Vicenza

# Paradiso in bianco e nero

## Dopo l'Inferno e il Purgatorio Nekrosius verso l'essenzialità

**Il regista lituano ha debuttato a Vicenza. Lo spettacolo è un laboratorio di parole che si snodano e si sovrappongono senza soluzione di continuità**

MARIA GRAZIA GREGORI  
VICENZA

DOPO LA FORTE PLASTICITÀ DEI CORPI E LA VISIONARIE-TÀ DELL'INFERNO E DEL PURGATORIO DELLA «DIVINA COMMEDIA» DANTESCA VISTA QUEST'ESTATE A BRINDISI, il *Paradiso* secondo Eimuntas Nekrosius che ci viene presentato all'Olimpico di Vicenza ci appare molto più rarefatto sia nello stile che nell'approccio. Una vera e propria sinfonia di bianchi e di neri che si rispecchia anche nei costumi, precipitata in un contenitore del tutto speciale come la scena fissa del teatro che spinge all'essenzialità.

I segni scenografici (di Marius Nekrosius) che

accompagnano la rappresentazione del *Paradiso*, sono dunque, come quasi sempre negli spettacoli del maestro lituano, scarni e hanno a che fare con una quotidianità banale ma cambiata di segno, in questo caso dei grandi rotoli di un tappeto che non si srotolerà mai e che stanno a delimitare, da entrambi i lati, la scena. Sono piuttosto gli attori con il loro corpo e quel loro andare e venire fin sul limitare del palcoscenico a dare il tempo e il ritmo anzi addirittura il senso dello spettacolo (che il pubblico dell'Olimpico ha lungamente applaudito), scandito da un signore in frac, un po' mefistofelico che, seduto sotto il palco a un tavolo, al lato opposto di un pianista, come una specie di dottor Hinkfuss pirandelliano è la presenza - si direbbe - che vigila e determina lo svolgersi della vicenda.

Il Dante di Rolandas Kazlas che abbiamo lasciato nello spettacolo precedente con tutta la sua grinta majakovskijana in camicia rossa, proprio lì, sulla soglia di quei cieli concentrici che portano verso Dio, è qui guidato dalla trasfigurata Beatrice di Ieva Triskauskaitė. «Il Paradiso esiste» dice

lei alla fine. Lo dice a se stessa, certo, ma lo dice anche al suo poeta che la segue e può guardarla: lui vorrebbe afferrarla, in verità, questa ragazza-madonna, questa femmina-donna angelicata. In fin dei conti con la bacchetta con cui dirige le melodie delle sfere (la colonna sonora va da Alessandro Marcello ai Pink Floyd di *Wish you were here*) e degli spiriti celesti, Beatrice è come un Prospero al femminile, uno spirito guida di un luogo che non si conosce dove tutti fanno tutto. Dante con il suo pullover color foglia secca (ma sì, proprio quel colore in cui, si favoleggia, il giovane poeta fosse vestito quando incontrò per la prima volta Beatrice nella vera vita), è sempre più coinvolto in questo viaggio verso la visione della «gloria di colui che tutto move», sempre più legato alla donna che l'ha «da servo tratto a libertate». Ma il Paradiso alla fine, al di là del palcoscenico, è come un ponte di corde instabile gettato sul vuoto verso l'ignoto, che avvolge, anzi imprigiona, lui e lei, legati si direbbe per l'eternità ma illuminati dall'alto dalla luce divina.

Più che nelle altre due cantiche il *Paradiso* di Nekrosius è un laboratorio di parole, che si snodano, si avviluppano, si sovrappongono senza soluzione di continuità, andando avanti e indietro, mescolando canti diversi, cancellando personaggi. È, piuttosto, una cantata corale, visionaria e parallela, dentro, fuori, a lato dell'immensa opera, scandita dai gesti, dai corpi dalle invenzioni, dalle improvvisazioni di questi bravissimi attori che s'incontrano e si sfiorano, si cercano e si respingono con la generosità di voler trasmettere comunque sempre qualcosa all'altro. Questo spaesamento, questo modo così personale di avvicinarsi al poema dei poeti è, del resto, dichiarato fin dall'inizio: Dante è talmente universale che ognuno ha il suo modo di leggerlo e, di riflesso, di rappresentarlo. E qui è come se Nekrosius, attraverso i suoi attori, ci restituisse i frammenti di un suo personale viaggio ma anche di una sua personale ossessione. Una ricerca che, pur nell'indubbia semplificazione, l'ha costretto a mettersi in gioco, a inventarsi un linguaggio.

## Al Brancati vince La Capria Oggi la premiazione

**A Eugenio De Signoribus il riconoscimento per la poesia con «Trinità dell'esodo» e a Massimo Raffaelli per la saggistica**

S.F.

VI È UN FILO ROSSO CHE RAPPRESENTA L'ANIMA DEL PREMIO «BRANCATI ZAFFERANA», E CHE SI PALESA ANCHE NELLA SCELTA DEI VINCITORI DELLA QUARANTATREESIMA EDIZIONE DELLA MANIFESTAZIONE: è una visione della letteratura come dimensione di interpretazione critica del reale.

Il premio per la narrativa ad un grande scrittore quale Raffaele La Capria, per *Esercizi superficiali* (edito da Mondadori), si iscrive in una visione culturale critica e brancatiana, nella quale la narrativa ha una funzione di demistificazione, di decostruzione dei luoghi comu-

ni, ma anche di chiarificazione conoscitiva.

La Capria con la sua intera dimensione letteraria e culturale, da prestigioso scrittore, da brillante sceneggiatore, da curatore di programmi per la Rai, è un modello di un metodo critico di indagine della realtà, di uno stile di scrittura profonda e chiara, profonda perché autenticamente semplice. Vi è una autentica democrazia culturale in chi scrive per raccontare, per comunicare emozioni, per mostrare pensieri nella loro essenzialità. Per far capire, ma anche capire, perché la cultura è riflessione in fieri, è un continuo divenire che lascia segni nella scrittura, nelle parole, nelle immagini. La letteratura non è una appendice dell'esistenza, è una estrinsecazione della vita.

Tanti libri, tante vite, per citare Leonardo Sciascia, uno dei grandi intellettuali che assieme a Pasolini, Moravia, Maraini, Ezra Pound ha creduto nel Premio Brancati. Una realtà culturale che ha visto confrontarsi nelle giurie intellettuali che si sono contrapposte non per far prevalere l'uno o l'altro scrittore, ma per affermare la propria visione letteraria, filosofica, dunque esistenziale. Un premio che ha visto tra i suoi vincitori, intellettuali quali Elsa Morante, Giuseppe Bonaviri, Ercole Patti, José Saramago, Aleksandr Solzenicyn, Jorge Amado, Dacia Maraini, Vincenzo Consolo, Giuseppe Pontiggia, solo per citarne alcuni.

Oggi a Zafferana, sulle sommità dell'Etna, nella sala dell'aula consiliare del Comune, accanto a La Capria (premio nella sezione narrativa che è anche un omaggio alla carriera), gli altri protagonisti sono Eugenio De Signoribus, vincitore nella sezione poesia con *Trinità dell'esodo* (edito da Garzanti), e Massimo Raffaelli con *Band a part* (pubblicato da Gaffi) nella saggistica. Il sindaco di Zafferana Etnea, Alfio Russo spiega: «Siamo tornati alle origini, anche come location della manifestazione culturale, la sede del Comune. Questo premio fa ormai parte della nostra identità storica».

## Il carisma perduto tra politica e calcio



**STORIA E ANTISTORIA**

BRUNO BONGIOVANNI

**C'È STATO UN TERMINE CHE HA AVUTO FORTUNA, SUI GIORNALI O IN TV, E CHE ORA PARE STIA DECLINANDO: CARISMA.** Ad esempio, di Berlusconi, non un «grande borghese» produttivo (come gli Agnelli, i Pirelli, gli Ansaldo, i Feltrinelli, i Costa), ma neppure un vero manager, o un vero politico, si diceva, non sapendo cosa fosse, che era dotato di carisma, ossia di fascino. Carisma era stata una parola assai rara. Aveva a che fare con personalità di lusso. Che incutevano tumulto nei cuori e reverenza. Personalità come Mosé, Gesù e Maometto. Prevalva anche una pronuncia dotta, che esigeva l'accento sulla prima «a». A un certo punto, qualunque calciomane ringalluzziva parlando del «carisma» (accento sulla i) di un «trequartista» in grado di avere ascendente sullo «spogliatoio» e di «supportare» il centrocampo, tanto da ottenere risultati «ecclatanti». Tutte parole, quelle tra virgolette, che semanticamente offendevano la lingua di Manzoni. Un tempo, comunque, in ambito religioso, il carisma se ne stava lontano dallo «spogliatoio» ed era una grazia eccezionale che consisteva nel dono profetico, nella capacità di fare miracoli. Tale grazia era concessa da Dio solo a qualche specialissimo individuo con il fine di convincere e convertire. Arrivò poi Max Weber e con lui la teoria politica. E il carisma fu affiancato, come forma di potere particolare e sovvertitore, al potere patriarcale e a quello moderno-legale-razionale. L'esistenza del carisma non dipendeva da chi lo possedeva, ma dal riconoscimento, da parte dei seguaci, di caratteristiche uniche. Il potere carismatico, inoltre, conteneva elementi di discontinuità o anche travolgenti e rivoluzionari. Nell'arco di tempo 1980-2005 si è invece cercato di scavalcare il venire meno della grande borghesia investitrice inventando un nuovo carisma. Il quale, tuttavia, diventando di massa, si è proprio spento. Di Mosé ce n'è uno solo. Se si aggiungono i trequartisti e i berlusconi il carisma se ne va. Di Pietro e Grillo lo capiranno?

## «Quartieri dell'arte» La drammaturgia è itinerante

HA PRESO IL VIA VENERDÌ LA SEDICESIMA EDIZIONE DEL FESTIVAL «QUARTIERI DELL'ARTE», la quarta del ciclo SWAP/SCAMBIO (fino al 6 novembre a Viterbo, Bagnoregio, Caprarola, Vetralla, Roma con sei prime mondiali, quattro prime italiane assolute, otto autori italiani al loro debutto teatrale e due drammaturghi stranieri presentati per la prima volta in Italia). In questi giorni è in programma l'evento postmediale «Il tempo libero» di Gian Maria Cervo, che si caratterizza per i cortocircuiti creati dall'unione di elementi pop, camp e alti e dall'estremizzazione del piano d'ascolto dei personaggi all'interno di strutture narrative che sono un ibrido tra teatro e serie televisiva (fino al 30). Il 28 prima mondiale di «Marcello, come cado?» scritto e diretto da Antonello Fassari e Gianfranco Giagni (con Antonello Fassari e Giulio Forges Davanzati, Charlot Produzione di Michele Placido e Mind Production-Compagnia).